



LA SPAGNOLA

Fin da quando ero bambino durante le settimanali riunioni di famiglia, presente lo zio colonnello, classe 1891, spesso si parlava di avvenimenti del passato legati alle due guerre mondiali alle quali lo zio aveva partecipato in quanto ufficiale di artiglieria.

Ero tutto orecchie e ascoltavo senza fare domande.

Un pomeriggio durante una di queste riunioni il discorso cadde su una malattia terribile chiamata "spagnola" che aveva portato via milioni di persone in tutto il mondo sia durante ma soprattutto subito dopo la Grande Guerra. Anche lo zio, ancora al fronte, fu contagiato ma ebbe la fortuna di salvarsi mentre il soldato sul letto vicino a lui morì.

Anche a Ragusa l'epidemia fece una grande strage e solo chi guariva poteva occuparsi del trasporto dei morti. La popolazione era terrorizzata.

Mia madre, che allora era poco più che dodicenne, più volte raccontò un episodio che l'aveva coinvolto assieme a tutta la famiglia. Il suo racconto era ricco di particolari, la sua voce riusciva a proiettarci nel passato e a farci sentire emotivamente partecipi grazie anche al silenzio che avvolgeva tutti.

Crescendo ho compreso a fondo quel racconto e oggi mi torna in mente in presenza di un'epidemia causata da un virus di cui non sappiamo nulla.

Il fratello Salvatore, ragazzo appena adolescente, intelligente e sensibile, appassionato di musica, fu talmente impressionato dal numero dei morti che ogni giorno veniva annunciato dal triste suono delle campane, che durante una crisi di paura perse il dono della parola. Nonostante i suoi sforzi non riusciva ad emettere alcun suono con grande dolore di tutti ma in particolare della madre, Maria Corallo, il cui ritratto si trova a Ragusa nella grande casa paterna, fissato ad una parete della stanza degli antenati.

Da ragazzo non avevo neanche chiesto a mia madre chi fosse quella donna giovane e dai capelli corti. Poi seppi che era mia nonna materna, morta giovane per un tumore, assistita durante la lunga malattia da mia madre ancora ragazza che per questo motivo dovette lasciare gli studi.

Fu chiamato il medico di famiglia che dopo aver raccolto le informazioni sul fatto ed aver visitato il paziente, si lavò le mani in un antico lavabo, salutò il ragazzo incoraggiandolo e poi accompagnato dalla madre verso l'uscita, si fermò a parlare con lei.

“Cara signora, si tratta di una botta di paura, di una fortissima emozione. Medicine non ce ne sono ma un rimedio c'è e ci vuole il suo aiuto di mamma.”

“Mi dicissi cca fari iu e u fazzu”.

“Ci voli na forti emozione, anzi fortissima. A febbraio vossia lo porta a Catania dove fanno a festa di Sant'Agata, la Patrona della città. Tanta folla, tantissima emozione. Quannu è vicina la statua vossia facissi 'na vuciata cu tutto u sciatu c'avi mentre cu li mani afferra u picciotto e lu scoti tutto comu na pianta tenera. E speriamu ca funziona.”

“Dutturi, a Rausa avemu a festa di San Giuanni, Patronu di la città. A folla è tanta, tutto u paisi fa festa e in casa restanu sulu i malati. E pui a statua cu tutta la genti e a musica passa di qua. Nun c'è bisognu di iri a Catania”.

Il medico approvò e dopo un saluto se ne andò.

Era ancora il mese di gennaio e la festa patronale era lontana. Chissà come passò quei giorni Salvatore, quali pensieri si formavano nella sua mente, quali sentimenti provava, quali paure che non poteva condividere se non con gesti e con sguardi

Finalmente giunse il tempo della festa. Molti massari lasciavano la campagna per partecipare alla processione portando un cero. Anche i lavoratori della miniera partecipavano con le loro famiglie, i commercianti, borghesi e nobili. Luminarie e bancarelle non mancavano. C'era una religiosità che si basava su uno scambio. In sintesi la partecipazione di tanti, forse di tutti era sub condicione: o per grazia ricevuta o per chiedere una grazia al Santo Patrono.

Nel giorno della grande processione le campane per ore suonavano a festa e l'uscita del simulacro veniva accolta da una banda musicale e dallo sparo di mortaretti. I fedeli si disponevano su due file di fianco ai marciapiedi e la loro persona, a volte solo il volto, era illuminata dalla luce rossastra della torcia. Qualcuno camminava scalzo per grazia ricevuta facendo attenzione a non calpestare la cera che copiosa cadeva dalle torce.

Mamma e figlio stavano affacciati ad una finestra che dà sulla strada e guardavano sfilare i partecipanti che in silenzio portavano i ceri. Alcuni recitavano il rosario.

Ed ecco che si sente la banda, segno che il Santo è vicino, la mamma prepara il figlio a questo passaggio e gli dice di pregare per ricevere il dono della voce. Cresce l'aspettativa e con essa l'emozione, i cuori battono più in fretta quando all'imbocco della statua appare San Giovanni portato a spalla. Una statua molto bella con un volto dolce e insieme austero realizzata da un artigiano locale.

Eccola si avvicina, madre e figlio si sporgono dalla finestra più che possono. Sale la tensione e quando il Santo giunge davanti alla finestra la madre stringendo e scuotendo con un braccio il figlio e con l'altro indicando il volto del Santo, urla con tutto il fiato che ha in corpo:

“San Giuanniiiiiiiiiiii Patronuuuuuuuuuuuu”.

Alcuni si girano impressionati e si fermano per qualche attimo quanto basta per vedere mamma e figlio che si abbracciano piangendo perché Salvatore aveva ripreso la parola.